

Fatta piena luce, nove anni dopo

CATANZARO - Un errore giudiziario che ruota intorno ad una supertestimone smentita dai fatti. Dopo nove anni spunta la verità sull'omicidio dell'ispettore di polizia Salvatore Aversa e della moglie Lucia Precenzano uccisi a Lamezia, in pieno centro, il 4 gennaio del '92. I killer non si chiamano Giuseppe Rizzardi e Renato Molinaro, i lametini condannati poi assolti e ancora sotto processo (Molinaro è morto), ma sono due professionisti arrivati da Taranto su mandato del clan Giampà-Cerra-Torcasio di Lamezia Terme.

Tanti processi celebrati inutilmente e innocenti sbattuti in prima pagina. Un terza raffica di processi comincerà quanto prima. Alla fine giustizia verrà fatta, ma sarà amara.

La verità è stata annunciata ieri mattina nell'antica aula di corte d'assise a Catanzaro stranamente riempita soltanto di pubblici ministeri, poliziotti, giornalisti e telecamere.

Che due pentiti della Sacra Corona Unita si fossero autoaccusati dell'omicidio Aversa era venuto fuori nello scorso maggio in un processo contro presunti i clan della 'ndrangheta di Lamezia. Ieri è stato annunciato l'esito dell'indagine: altamente positivo.

I killer si chiamano Salvatore Chirico e Stefano Speciale, quarantenni di Taranto affiliati alla cosca di Tonino Calabrese. Sono imputati in diversi processi, e Speciale è sottoposto a regime di protezione. I due hanno confessato il duplice omicidio, e l'hanno fatto raccontando agli inquirenti ogni particolare. Dopo nove mesi di indagini e riscontri fatti dal sostituto procuratore antimafia Giancarlo Bianchi e dalla Squadra mobile catanzarese guidata da Leonardo Papaleo, ieri l'annuncio della nuova verità. Insieme al viceprocuratore della Dda nazionale Emilio Ledonne, alla conferenza stampa c'erano anche il capo della Dda distrettuale catanzarese Mariano Lombardi ed il suo vice Vincenzo Calderazzo.

La vendetta è donna. Dalle stelle alle stalle. Questo sarà il destino di Rosetta Cerminara. Il gip catanzarese Teresa Tarantino l'ha scritto chiaramente sull'ordinanza: «Le circostanze emerse lasciano pochi dubbi sul mendacio consumato dalla Cerminara e sul possibile movente della sua condotta». Sulla superteste è stato basato il primo processo Aversa. Fu lei a giurare agli inquirenti di aver visto la sera del delitto il suo ex fidanzato Renato Molinaro che insieme a Giuseppe Rizzardi s'allontanavano da via dei Campioni, il luogo in cui avvenne il fatto di sangue. Per mesi sul posto, nel cuore di Lamezia Terme, ci furono tour guidati con la testimone superblindata.

Da accusatrice Rosetta diventa accusata. Si trova indagata per calunnia o falsa testimonianza. Ma sulla posizione attuale di Cerminara c'è un muro da parte degli inquirenti che s'è cominciato a intravedere fin da ieri mattina. «Per quali motivi la Cerminara ha accusato Rizzardi e Molinaro? Non ce lo possiamo dire», ha dichiarato ieri il pm Bianchi. Sembra che nell'ordinanza del gip si faccia riferimento ad un tentativo di violenza carnale da parte dei due uomini sulla donna, e quest'ultima avrebbe testimoniato il falso per pura vendetta. La qual cosa può attenuare la posizione di Rosetta Cerminara, ma non certo assolverla dall'aver accusato di omicidio due innocenti.

Raffica d'arresti. Le manette sono scattate ai polsi di chi quella sera ha premuto il grilletto per otto volte, Salvatore Chirico. Il suo amico Stefano Speciale che l'ha fiancheggiato nella missione di sangue non è stato arrestato perchè, secondo gli inquirenti, collabora in modo «lineare» con la giustizia ed è in regime di protezione.

Arrestato anche uno dei mandanti, Pasquale Cena, 38 anni, capo dell'omonima cosca lametina; è indagato un altro presunto mandante, il "Professore" Francesco Giampà, che era stato processato per l'omicidio Aversa ed assolto. Contro il terzo mandante non si farà

nulla: si tratta di Giovanni Torcasio ucciso in un agguato mafioso in piazza Mercato, a Nicastro, nello scorso settembre. Tra gli indagati ci sono altri due Torcasio, Francesco e Vincenzo (rispettivamente 43 e 37 anni). Mentre un terzo ordine d'arresto è stato firmato contro Antonio Giorgio, boss dell'omonima cosca di San Luca, 68 anni e latitante. Ma cosa c'entra la mafia dell'Aspromonte con quella della Piana lametina?

Triangolo mafioso. Gli inquirenti hanno scoperto una triangolazione. Il cartello Giampà-Cerra-Torcasio doveva eliminare l'ispettore Aversa ed aveva bisogno di killer d'importazione. Col clan Giorgi c'erano ottimi rapporti, anzi un vero e proprio asse Lamezia-San Luca su cui scorrevano quintali di droga. Antonio Giorgi, invece, aveva un conto da sistemare con i tarantini della cosca Calabrese sui quali vantava un credito per una partita di droga mai pagata. Ed il gioco è fatto: Calabrese manda due suoi killer a Lamezia per sdebitarsi col boss Giorgi, e quest'ultimo incassa 60 milioni dal cartello di Lamezia per l'omicidio di un investigatore troppo cocciuto e scomodo, quello che era riuscito a scoprire l'accordo fra Giampà, Cerra e Torcasio e la spartizione del territorio lametino.

Ed ecco venire fuori anche il movente dell'omicidio: sbarazzarsi al più presto di un sovrintendente di polizia che aveva anticipato i tempi riuscendo a capire che la lotta alla mafia diventa incisiva soprattutto facendo emergere i patrimoni illegali e vuotando le tasche dei boss traboccanti soldi.

Vinicio Leonetti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS